

mercoledì 3 aprile 2002

commenti

rUnità 29

La storia del Novecento

«Malvine, più nostre che mai»

Vent'anni fa la guerra Inghilterra-Argentina. E Duhalde non si dà per vinto

«S e c'è una cosa che non perdonerò mai alla dittatura è di avermi fatto conoscere la morte quando avevo appena 18 anni». Edgardo Esteban è uno dei diecimila reduci argentini della guerra-lampo delle Falklands-Malvinas. Vent'anni fa, il due aprile del 1982, quando la giunta militare guidata da Leopoldo Galtieri decise di occupare lo sperduto arcipelago a trecento miglia dalle coste della Patagonia, Edgardo era un giovane militare di leva in forza al battaglione dei paracadutisti di Cordoba. Gli era stato detto, a lui e a tutta l'Argentina, che quelle isole finite due secoli fa sotto il dominio di Sua Maestà britannica dovevano essere riconquistate. In un pomeriggio soleggiato lo stesso Galtieri gridava dal balcone della Casa Rosada. «È un giorno storico, un popolo intero si è sollevato. Diciamoglielo agli inglesi, all'America, e tutto il mondo; venite pure a riprendervele, siamo pronti a cacciarvi un'altra volta».

La folla lo salutava in tripudio dalla Piazza di Maggio, in uno dei pochissimi momenti di appoggio ad un regime che da sei anni stava seminando il terrore e la morte. Le Malvinas, si legge ancora oggi sui libri di testo stampati a Buenos Aires, sono e saranno argentine: la sovranità sull'arcipelago è scritta a chiare lettere nella costituzione e ribadita in tutti gli atti ufficiali di questi giorni nelle scuole e nelle piazze. Proprio ieri, parlando ai veterani, il Presidente Duhalde ha assicurato che il recupero della sovranità «costituisce un obiettivo permanente e irrinunciabile della politica argentina». Le celebrazioni fanno arrabbiare Edgardo Esteban, che oggi fa il giornalista a Buenos Aires e che ha scritto un bellissimo libro, «Illuminati dal fuoco», sui suoi 57 giorni di guerra. «L'Argentina questo conflitto l'ha perso su tutti i fronti, non c'è proprio niente da festeggiare. Io ricorderei altre date, come ad esempio l'attacco alla nave portaerei "General Belgrano", affondata dagli inglesi fuori dai limiti della zona di guerra: duecento soldati morti come sardine nelle gelide acque dell'Atlantico. Le celebrazioni del due aprile fanno parte dell'ipocrisia e dell'ambiguità che contraddistinguono il rapporto degli argentini con questa guerra. Quando tornammo a casa, dopo tre mesi di conflitto, eravamo dei soldati sconfitti e degli uomini lacerati dalle atrocità e dalle ingiustizie viste con i nostri occhi; i compagni che morivano al nostro fianco, le umiliazioni che ci infliggevano i superiori, il cibo scarso e razionato, quando a Buenos Aires la gente faceva la coda per donare alimenti, vestiti, ceneri d'oro».

La guerra delle Malvinas fu una storia tragica fatta di corruzione, pressapochismo e mancanza assoluta di strategia militare. Al fronte arrivavano centinaia di lettere d'appoggio scritte da giovani studenti, casalinghe, pensionate convinte dalla propaganda del regime che le truppe argentine stessero vincen-



2 APRILE 1982. Truppe militari argentine marciano nel centro di Port Stanley nelle isole Falkland, era il primo giorno di guerra contro la Gran Bretagna

Reuters

do. «Ciao, sono Claudia, ho diciassette anni e studio al liceo. Tu non mi conosci, io non ti conosco, ma voglio dirti che in questo momento sono al tuo fianco e che sono orgogliosa di quello che state facendo per difendere quello che è veramente "nostro"... Mio papà

mi dice sempre che Dio è argentino e che per questo ci aiuterà nei momenti più difficili. Tutto il popolo argentino sta con voi e contro quella strega della Thatcher. Ti mando un bacio grande. Firmato: un'argentina che ti amma e ti vuole bene...».

La parte ancor più tragica della vicenda delle Malvinas verrà dopo, col ritorno in patria e il difficile reinserimento nei reduci nella società. «Da eroi - racconta Esteban - siamo passati a grandi dimenticati. Ci hanno messo da parte perché non conveniva parlare

della guerra. La società ha rimosso la sconfitta e non voleva avere niente a che fare con noi che ne eravamo la dimostrazione vivente. Da qui si spiegano i trecento suicidi tra gli ex combattenti, anche se alcune stime dicono che sono molto di più, le vite spezzate dall'al-

colismo, dalla droga. Il 5% dei reduci sono sieropositivi, moltissimi non hanno mai trovato lavoro. Tutto questo è molto ingiusto». Alla Federazione dei Veterani di Guerra, un piano intero in una palazzina del quartiere di San Telmo, i toni sono più pacati. I suoi dirigenti muovono migliaia di persone, curano molto i rapporti con i politici, non rinnegano quasi nulla della guerra.

«Malvinas - dice il loro segretario Ruben Rada - non sono solo un pezzo di terra nell'Atlantico meridionale. Quell'arcipelago ha segnato una parentesi felice nella storia terribile del regime militare. Il due aprile di vent'anni fa gli argentini seppero unirsi per difendere una rivendicazione storica legittima. Noi tutti salpammo sulle navi che ci portarono a Puerto Argentino (per gli inglesi Port Stanley, capitale delle isole ndr) pieni di entusiasmo e di fervore patriottico. Magari ci fosse ancora oggi quel sentimento di unità nazionale che si creò allora; solo così potremmo uscire dalla terribile crisi in cui siamo finiti». Dalla fine del 1999 Londra ha autorizzato le visite di cittadini argentini alle Falklands; le isole sono collegate da un volo settimanale con la compagnia di bandiera cilena che fa scalo nella città patagonica di Rio Gallego. I reduci della Federazione dei veterani si rifiutano di tornare da stranieri nelle isole.

«Non ci possono obbligare - dicono - a mostrare il passaporto per muoverci in quello che consideriamo il nostro territorio nazionale. Torneremo solo quando le isole saranno argentine a tutti gli effetti». Per il ventennale dello sbarco hanno invece organizzato un'imponente carovana di auto e pullman lungo i 4.000 chilometri che portano a Ushuaia, la città più australe del mondo, capoluogo di provincia della Terra del Fuoco. Questa la sede scelta per le celebrazioni ufficiali, alle quali parteciperà anche il presidente Eduardo Duhalde.

Al Teatro Colon di Buenos Aires invece ci sarà un concerto del tenore Dario Volontè, uno dei pochi sopravvissuti all'affondamento della "General Belgrano". Nonostante siano stati invitati a partecipare ci saranno pochissimi politici in sala; coi tempi che corrono hanno paura di subire contestazioni da parte degli altri spettatori. I fondi raccolti saranno destinati alla costruzione del monumento in omaggio ai caduti argentini che si ergerà nel piccolo cimitero di Darwin, sulla più grande delle Falklands. Dopo anni di resistenze, e dopo una forte pressione da parte del premier Tony Blair, i *keplers*, gli abitanti delle isole hanno dato il loro consenso. Edgardo Esteban, dal canto suo, non parteciperà a nessun atto ufficiale. Andrà invece insieme ad altri ex reduci «independenti» sotto la casa di Leopoldo Galtieri, per partecipare ad un *eserch*e, un ripudio pubblico al responsabile di una guerra tragicamente perduta prima ancora di cominciare.

Emiliano Guanella

la carriera di un generale

Leopoldo Galtieri «il più grande dei dinosauri»

«S e io dico che tu devi vivere, vivrai, se dico che tu devi morire, morirai». Quando pronunciò questa frase Leopoldo Fortunato Galtieri probabilmente non pensava che sarebbe divenuta di dominio pubblico. Ma la giovane donna cui era rivolta, detenuta in uno dei tanti invisibili centri di prigionia del regime presso cui Galtieri era in visita come comandante della zona militare 2, se la ricorda. E la riferì al processo che lo vide alla sbarra, nel 1985, insieme agli altri membri delle giunte militari argentine. Duro, schiavo dell'alcool, Galtieri è stato definito «il maggiore dei dinosauri», termine con cui gli argentini chiamano i militari che hanno retto le sorti del Paese dal 1976 al 1983.

Nato a Caseros, nella provincia di Buenos Aires, il 15 luglio del 1926, nel 1943 entra al collegio militare e nel 1949 si laurea alla Scuola delle Americhe, centro di addestramento militare degli Stati Uniti dove sono stati formati alcuni dei più sanguinari dittatori e torturatori latinoamericani, chiuso dopo 54 anni di

onorata attività il 15 dicembre del 2000. Nel 1976, alla presa del potere da parte della giunta militare di Jorge Videla, Galtieri è comandante del 2° corpo d'armata, di stanza a Rosario. Attua con impegno la repressione progettata da Videla. Un episodio è ricordato come «l'unica battaglia vinta dal generale ubriaccone»: il 17 di settembre del 1977 i militari assaltano la Casa dei ciechi di Rosario e arrestano Emilio Etelvino Vega, 33 anni, cieco, Maria Ester Ravelo, 23 anni, cieca, e Ivan Alejandro Vega, 3 anni, figlio dei due. Affidati al comandante della Gendarmeria Carlos Augusto Feceid i due sposi muoiono sotto tortura: i loro beni e il loro bambino diventano di proprietà del loro carnefice.

Nel 1979 Galtieri guadagna posizioni: diventa comandante della zona militare di Buenos Aires. È considerato, da alcuni, una «colomba». Nel 1981 fa il gran salto: come comandante dell'esercito entra a far parte della giunta militare guidata da Roberto Eduardo Viola. Nel giro di soli nove mesi Viola è costretto a passare la mano per motivi di salute e il 22 dicembre 1981 Galtieri diventa il terzo presidente della repubblica argentina del periodo della dittatura. Una volta nominato dice in un'intervista: «Mi sento molto orgoglioso di essere il presidente degli Argentini, anche se non mi hanno eletto». Ma di fronte a Galtieri sta la più grave crisi economica del Paese dagli anni Trenta. Le piazze si riempiono di manifestanti esasperati dall'iperinflazione al 600%. Galtieri opta per il più abituale dei rimedi sudamericani: la guerra. Gioca tutte le carte, sue e del regime, nella battaglia per le Falkland. Punta sul sentimento patriottico argentino che considera quello delle isole territorio nazionale. Soprattutto, scommette sulla poca voglia dell'Inghilterra di impelagarsi in un conflitto.

Shaglia clamorosamente: la resa incondizionata ai britannici firmata dal generale Menéndez il 14 giugno 1982 segna la sua fine. Tre giorni dopo Galtieri è costretto alle dimissioni. Alla caduta del regime riesce a uscire indenne dal processo contro i crimini commessi dalla giunta militare. Nel 1986 viene condannato a 12 anni per negligenza nella vicenda delle Falkland. La pressione dei militari spinge il presidente Menem a graziarlo dopo soli quattro anni. Si ritira in un quartiere tranquillo della capitale, partecipa ai ritrovi delle forze armate. Come i suoi compagni di avventura, da Videla a Viola, gode di protezioni influenti: Carlos Menem, che grazia tutti i militari condannati per crimini contro l'umanità, in un'occasione arriva a definire quegli uomini «salvatori della società».

Poi, anche per reazione all'accondiscendenza del governo argentino di fronte al genocidio perpetrato dai militari, i paesi europei cominciano a incrinare i militari argentini per gli omicidi e le sparizioni di cittadini europei negli anni del regime. Nel 1999 il giudice spagnolo Garçon firma un mandato di cattura internazionale nei confronti di Galtieri. L'Argentina, nel maggio del 2000, si rifiuta di consegnare Galtieri. Nel 2001 la procura di Roma, nell'ambito dell'inchiesta romana - denominata Piano Condor - sull'uccisione di 20 italiani scomparsi negli anni Settanta per mano delle dittature latinoamericane, estende le indagini in cui era coinvolto inizialmente il solo Pinochet, a Galtieri e ad altre 50 persone tra cui gli ex dittatori argentini Jorge Videla, Roberto Viola, Emilio Massera. Per tutti l'accusa è di omicidio plurimo aggravato.

Paolo Piacenza

Falkland: suicidio di una dittatura

da parte di un sottomarino britannico. La sconfitta nella guerra contro la Gran Bretagna per le Falkland-Malvinas accelerò la fine del regime presieduto nell'ultimo anno dal generale Reynaldo Bignone. Le elezioni dell'ottobre 1983 furono vinte dal radicale Raul Alfonsín che annunciò il rinvio a giudizio degli ex comandanti delle giunte militari, inaugurando così il ritorno a governi civili eletti democraticamente. Fin dal 1964 la questione delle isole Falkland-Malvinas era stata discussa dal comitato delle Nazioni Unite sulla decolonizzazione. Gli argentini fondavano le loro rivendicazioni su un documento pontificio del 1493 modificato l'anno seguente dal Trattato di Tordesillas, con cui Spagna e Portogallo si erano spartiti il «nuovo mondo». All'opposto, i britannici sostenevano le ragioni della loro sovranità sulle isole basandosi sul possesso effettivo dei territori garantito dalla loro amministrazione fin dal 1833, assicurando agli abitanti l'autodeterminazione, in linea con quanto richiesto dalla Carta delle Nazioni Unite. Gli inglesi sostenevano che dalla fine del periodo coloniale gli argentini

avevano di fatto controllato le isole in contrasto con la volontà degli abitanti. Nel 1965 l'Assemblea generale dell'Onu approvò una risoluzione che invitava Gran Bretagna e Argentina a trovare una soluzione pacifica alla disputa. Le discussioni si prolungarono fino al febbraio del 1982, pochi giorni prima dello scoppio della guerra. Nelle mappe geografiche argentine le isole Malvinas erano considerate a tutti gli effetti parte del territorio nazionale anche se i circa 2000 abitanti, i *keplers*, erano nella loro totalità anglofoni e decisi a rimanere sotto la sovranità inglese. Ma gli abitanti dell'isola sono ancora oggi considerati da molti argentini come parte di un «sopruso imperialista».

Il 19 marzo del 1982 un piccolo gruppo di personale militare argentino che scortava una spedizione di cercatori di metallo, venne scoperto dagli inglesi sull'isola di Sud Georgia. L'Inghilterra intimò immediatamente alle autorità argentine di ritirare i militari dalle isole. Il 26 marzo arrivò la risposta della giunta militare argentina: l'invasione delle isole con il nome in codice di

"Operación Rosario". Il piano di attacco era stato preparato dal comandante della marina Jorge Anaya, che però aveva previsto un'invasione nei giorni dell'anniversario della rivoluzione (25 maggio) o dell'indipendenza (9 luglio). Un'azione che avrebbe alleggerito la tensione provocata dalla situazione del Paese, disastrosa per l'iperinflazione e per il generale tracollo della produzione, che aveva portato in piazza migliaia di manifestanti. Il 2 aprile la marina fece sbarcare sulle isole migliaia di soldati argentini che incontrarono la resistenza di alcuni marines britannici, fino a che il governatore inglese non ordinò loro di deporre le armi e ritirarsi con lui a Montevideo, in Uruguay. Il generale Mario Menéndez venne proclamato nuovo governatore delle isole e a Buenos Aires le manifestazioni di protesta si trasformarono in solidarietà di massa alla guerra di liberazione delle Malvinas. Alla fine delle operazioni le truppe argentine nelle isole avevano raggiunto le 20.000 unità. L'azione di forza aveva recuperato temporaneamente il consenso interno, ma isolò l'Ar-

gentina sul piano internazionale. L'8 di aprile il segretario di stato americano Alexander Haig arrivava a Londra per tentare una mediazione. Ma in quello stesso giorno la Comunità Europea approvava le sanzioni economiche contro l'Argentina, e i successivi colloqui di Haig con la giunta militare non sortirono gli effetti sperati. Mentre i cittadini britannici residenti in Argentina facevano ritorno in patria, la Gran Bretagna allestì una flotta da guerra che avrebbe rovesciato in poco tempo l'equilibrio delle forze nel Sud Atlantico: una portaerei, due sommergibili, 20 navi da guerra. Il 25 aprile un commando britannico attaccò e occupò le isole Georgia. Lo stesso giorno il sottomarino argentino Santa Fé veniva colpito e reso inservibile dagli inglesi. Il comandante delle forze argentine della zona, Alfredo Astiz, si arrese senza sparare un colpo. Il 30 aprile il presidente americano Reagan annunciò il sostegno all'Inghilterra e alle sanzioni economiche contro il regime militare. Sulle forze armate argentine si abbattè la reazione britannica. Un attacco aereo bri-

«L'azione all'inizio trova consenso interno: ma gli inglesi reagiscono. La guerra durerà settantadue giorni

tannico a Port Stanley (ribattezzata dai militari Puerto Argentino) andava a segno. Il sottomarino inglese Conqueror abbatteva l'incrociatore "General Belgrano" facendo così naufragare una proposta di pace avanzata in extremis dal presidente peruviano Belaunde Terry che la giunta argentina aveva accettato. Il 7 di maggio le Nazioni Unite iniziarono ad impegnarsi per negoziati di pace mentre gli argentini continuavano a subire perdite di unità navali e aeree. La signora Thatcher precisava che un accordo pacifico con i generali non era possibile e una proposta di pace presentata dal segretario Onu Pérez De Cuellar venne rifiutata da Londra.

Nonostante le prime perdite britanniche il 28 maggio il 2° battaglione dei paracadutisti prese Darwin e Goose Green nella battaglia di terra più dura dell'intero conflitto. Quasi 1400 soldati argentini vennero fatti prigionieri. Le battaglie di giugno sul Monte Longdon, il monte Harriet e il monte Tumbledown posero in pratica fine alla guerra. Il 14 giugno il comandante Mario Menéndez firmava la resa senza condizioni. Il 20 di giugno gli inglesi dichiararono ufficialmente chiuse le ostilità. La guerra era durata 72 giorni e le perdite umane si avvicinarono al migliaio (236 britannici e 655 argentini) tra cui molti giovani reclutati in fretta e furia dalla giunta militare che comandava a Buenos Aires. Il costo in termini economici fu altissimo: secondo stime militari circa due miliardi di dollari vennero bruciati nel conflitto. Ma il segno più importante della vicenda delle Falkland furono le conseguenze politiche. In Argentina furono devastanti per Galtieri e la sua giunta. In Inghilterra Margaret Thatcher, in difficoltà sulla politica interna e in calo di popolarità prima della guerra, venne rieletta Primo Ministro. I militari argentini, che speravano nell'aiuto del presidente statunitense Reagan dopo anni di obbedienza e fedeltà ai governi nord americani, non avevano fatto i conti con il nemico che si erano scelti. Una guerra contro l'Inghilterra da parte dell'Argentina non rientrava certo nei piani dell'amministrazione americana.

Paolo Di Motoli